Territori in bilico – Senza scuola si spegne il futuro

Le aree interne del nostro Paese non sono soltanto territori che continuano a perdere abitanti: sono luoghi che vedono progressivamente ridursi le condizioni necessarie per costruire il proprio futuro. E tra queste, la scuola occupa un posto centrale. Ci sono intere porzioni d'Italia che scompaiono dalle mappe prima ancora che dai censimenti. Non perché i loro paesi vengano cancellati, ma perché perdono lentamente ciò che li rende comunità: servizi, opportunità, giovani, luoghi di aggregazione e occasioni di crescita.

È una dinamica che attraversa tutta la dorsale appenninica e le zone periferiche del Paese, di cui il Sannio rappresenta un esempio emblematico. I numeri di questa provincia raccontano una realtà che rispecchia quella di moltissimi altri territori fragili: secondo il rapporto BES delle Province 2025, la provincia di Benevento conta 259.648 residenti, con un'età media di 47,1 anni e una popolazione tra 0 e 14 anni pari all'11,4% del totale; gli over 65 rappresentano, invece, il 25,1%. Dei 78 comuni che la compongono, ben 71 hanno meno di 5.000 abitanti, nei quali risiede il 57,9% della popolazione complessiva. Non sono semplici statistiche locali, ma la fotografia di un'Italia fatta di piccoli centri e di una distribuzione insediativa che rende indispensabile una rete capillare di servizi pubblici.

È proprio nelle aree interne che la scuola assume il valore di una questione di sopravvivenza territoriale. Sarebbe un grave errore considerarla alla stregua di un servizio qualsiasi, da valutare esclusivamente in base al numero degli iscritti. Nei piccoli comuni, lontano dai grandi centri urbani, l'istituto scolastico rappresenta spesso uno degli ultimi presidi dello Stato rimasti: un punto di riferimento per le famiglie, un luogo di socialità, un presidio di legalità e di crescita culturale. La sua presenza contribuisce a mantenere vivi i paesi; il suo progressivo ridimensionamento, al contrario, alimenta un circolo vizioso fatto di meno servizi, meno famiglie, meno giovani e minori prospettive.

Abbiamo contrastato sin dall'inizio un progetto di dimensionamento scolastico concepito come una semplice operazione amministrativo-contabile. Accorpare istituzioni, ridurre autonomie e concentrare servizi significa intervenire sugli equilibri di comunità che già faticano a resistere. Anche quando non si arriva alla chiusura materiale di un plesso, la perdita di autonomia e l'allontanamento dei centri decisionali indeboliscono il legame tra scuola e territorio. È una questione che la FLC CGIL ha posto con forza nel confronto istituzionale e sindacale: le scuole non sono contenitori da ridimensionare sulla base di parametri ragionieristici, ma comunità educative che devono poter rispondere alle specificità dei contesti in cui operano. Non è pensabile applicare le stesse logiche organizzative a una grande area metropolitana e a un comune montano o rurale, dove anche pochi chilometri su strade impervie possono rappresentare un ostacolo significativo alla frequenza scolastica. Le scuole delle aree interne hanno bisogno di politiche differenziate, investimenti e deroghe mirate, non di ulteriori penalizzazioni.

Esiste un rischio ancora più grave: utilizzare il calo demografico come giustificazione per ridurre ulteriormente le risorse destinate all'istruzione. Una contraddizione evidente. Proprio laddove diminuiscono gli abitanti, si restringono le opportunità e aumentano le distanze sociali e geografiche, sarebbe invece necessario investire maggiormente. Perché una famiglia dovrebbe scegliere di restare in un piccolo comune se, nel tempo, vengono

meno i servizi essenziali, i collegamenti, le opportunità formative e le prospettive occupazionali?

La scuola certamente non può affrontare e risolvere da sola il problema dello spopolamento delle aree interne, ma può contribuire in maniera decisiva a contrastarlo. Per riuscirci, tuttavia, deve essere messa nelle condizioni di funzionare: edilizia scolastica sicura e moderna, trasporti adeguati, tempo pieno diffuso, servizi per l'infanzia, laboratori, innovazione didattica, inclusione e continuità educativa. Non basta mantenere aperta una scuola sulla carta. Occorre garantire un'offerta formativa di qualità, capace di assicurare alle ragazze e ai ragazzi dei territori più periferici – dal Sannio al resto del Paese – le stesse opportunità di chi vive nelle aree più attrezzate. Il diritto allo studio non può dipendere dal codice di avviamento postale.

C'è poi il tema del lavoro, troppo spesso relegato in secondo piano quando si discute della riorganizzazione del sistema scolastico. Dentro ogni istituto operano persone, professionalità e competenze che ne garantiscono quotidianamente il funzionamento.

Dirigenti scolastici, docenti, personale ATA ed educatori: lavoratrici e lavoratori che assicurano un servizio pubblico essenziale, spesso sopperendo alle carenze strutturali dei territori più isolati. Anche nelle nostre province, come nel resto del Paese, il lavoro scolastico è attraversato da criticità che non possono essere considerate fisiologiche né tantomeno ignorate: precarietà, carichi di lavoro crescenti, eccessiva pressione burocratica, organici insufficienti e perdita del potere d'acquisto delle retribuzioni. Il personale ATA continua a sostenere una parte fondamentale dell'organizzazione scolastica, con risorse umane ridotte e responsabilità sempre maggiori. DSGA, assistenti amministrativi, tecnici e collaboratori scolastici non sono figure accessorie, ma componenti indispensabili della comunità educante per i quali, come per i docenti, la questione salariale rimane un tema centrale. Non si può continuare a proclamare il valore strategico della conoscenza e, contemporaneamente, lasciare che il lavoro di chi la produce e la trasmette perda valore economico e riconoscimento sociale. La qualità della scuola passa anche dalla dignità di chi vi lavora.

In questo scenario, reso ancora più preoccupante dalle scelte contenute nella prossima legge di bilancio, si colloca lo sciopero generale proclamato dalla CGIL per venerdì 20 novembre, per l'intera giornata, al quale aderisce anche il personale dei settori della conoscenza. Una mobilitazione che, nella stessa giornata, convergerà con lo sciopero internazionale delle studentesse, degli studenti e dei giovani contro la guerra, promosso dalle organizzazioni studentesche e giovanili europee con lo slogan «Combattiamo per il nostro futuro, non per le loro guerre». Due iniziative distinte, ma unite dalla necessità di affermare un'idea di futuro fondata sui diritti, sulla pace, sulla conoscenza e sulla giustizia sociale, anziché sul riarmo e sull'impoverimento dei servizi pubblici.

Tra le principali rivendicazioni figurano il rinnovo dei contratti e risorse adeguate a recuperare il potere d'acquisto delle retribuzioni; un piano per il lavoro e lo sviluppo che contrasti la precarietà e sostenga l'occupazione; maggiori investimenti nella scuola pubblica, nell'università, nella ricerca e nell'AFAM. Si chiedono inoltre più risorse per la sanità pubblica e le politiche sociali, un fisco più giusto e progressivo, pensioni dignitose e una diversa destinazione delle risorse pubbliche, privilegiando i bisogni delle persone rispetto all'aumento delle spese militari.

La mobilitazione della CGIL riguarda un'idea più ampia di Paese: un Paese che ricucia le fratture territoriali investendo nel lavoro dignitoso, nella sanità pubblica, nell'istruzione e

nelle politiche sociali; che contrasti le disuguaglianze tra centro e periferia e restituisca alle nuove generazioni il diritto di restare e costruire il proprio futuro dove sono nate. Investire nell'istruzione significa ampliare le pari opportunità; garantire stabilità occupazionale vuol dire favorire la continuità didattica, fondamentale nelle realtà più piccole; rafforzare i servizi pubblici significa contrastare l'abbandono e lo spopolamento.

Il futuro delle aree interne, a partire dal Sannio, non può essere affidato a tagli, chiusure, accorpamenti e progressivo arretramento dello Stato. Parlare di valorizzazione dei borghi, turismo lento, patrimonio culturale e rilancio dei piccoli comuni senza garantire le condizioni essenziali perché le persone possano viverci rischia di trasformarsi in una pia illusione. Occorre rimettere la scuola al centro delle politiche di coesione territoriale e comprendere, una volta per tutte, che limitarsi a registrare anno dopo anno il calo demografico, gestendo passivamente la conseguente riduzione dei servizi, significa accompagnare il declino anziché contrastarlo.

Dobbiamo immaginare un diverso modello di sviluppo, capace di capovolgere la prospettiva e riconoscere nell'istruzione pubblica la principale infrastruttura sociale dei territori fragili. Ma non basta indicare una direzione: bisogna agire subito affinché questo cambiamento possa tradursi in scelte concrete. Le aree interne possiedono risorse, competenze e comunità che continuano a resistere. Ma la resistenza non può diventare l'unica politica possibile. Un territorio non si salva chiedendo a chi resta di fare sempre di più con sempre meno. Si salva investendo, creando opportunità, garantendo diritti e restituendo dignità ai servizi pubblici. Un Paese accetta il declino di una parte di sé quando costringe i giovani a partire, le famiglie a rinunciare a servizi adeguati e le ragazze e i ragazzi a condizionare le proprie scelte formative agli ostacoli geografici o alle difficoltà economiche, anziché poter seguire liberamente aspirazioni e progetti di vita.

Il prossimo 20 novembre sarà dunque nel Sannio, così come in tutte le aree interne del Paese, una giornata di mobilitazione per affermare che istruzione, sanità, trasporti, lavoro dignitoso e servizi pubblici non sono privilegi da garantire soltanto nelle grandi aree urbane dove "conviene" numericamente, ma diritti di cittadinanza da tutelare ovunque, a tutte le latitudini. Per noi la scuola è il punto da cui ripartire. Quando una scuola si impoverisce, quando un plesso chiude, quando un servizio viene meno, non perde soltanto un'istituzione: è l'intero territorio a perdere un pezzo del proprio futuro.

La scuola pubblica è la condizione fondamentale per costruire territori che non si arrendano al proprio declino. Difenderla e sostenerla è una responsabilità collettiva, che riguarda ciascuno di noi come cittadini, per garantire un futuro alle aree interne e all'intero Paese.

Eva VIELE – segretaria generale FLC CGIL Benevento